

# UNA FOGLIATA DI LIBRI

La storia del figlio è il racconto di un'assenza. Meglio, di una mancanza. La mancanza di un padre - Paul - e quella parziale di una madre - Gabrielle. André nasce dall'amore tra i due, all'interno di una relazione scandalosa all'inizio del Novecento quando Gabrielle aveva sedici anni in più del suo amante/ragazzino. Figlio di un padre a lui sconosciuto, che forse non sapeva neppure della sua esistenza e che per questo faceva sentire anche lui sconosciuto. Indefinito. Gabrielle, forte e volitiva, decide di affidare André alle cure della

sorella Helene e del marito Leon, con cui suo figlio cresce in salute e amato profondamente. "Da sempre, André aveva usato due parole diverse per le sue madri". Una per la donna che lo aveva cresciuto, accudito, tirato grande. L'altra per Gabrielle che gli faceva visita quattro settimane all'anno, che viveva a Parigi e aveva continuato il corso della propria vita all'apparenza senza eccessivi drammi. "Gabrielle sorvolava su tutto. Non si mostrava né ostile né chiusa, ma era sfuggente, non si sapeva come prenderla". La storia di quel figlio

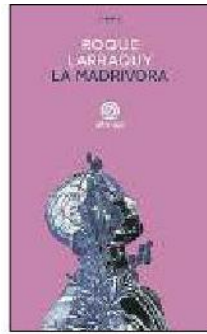
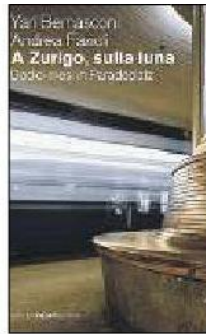
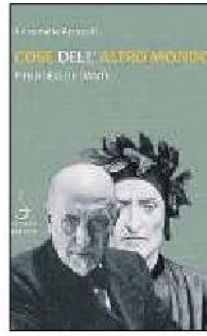
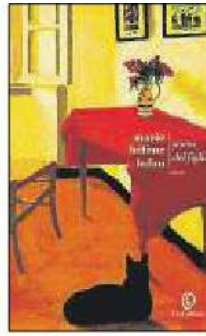
DI MATTEO MATZUZZI

diventa quindi la storia di una famiglia intera che copre quasi cent'anni; è la storia del padre Paul, colpito in giovane età da un terribile lutto e poi invaghitosi dell'infermiera del suo collegio. E' la storia di Gabrielle che non si era sottratta alla forza attrattiva di Paul, non aveva saputo - o voluto - arginarla fino a quando era diventato troppo tardi. André era venuto al mondo (e già questa opportunità non era scontata) ed era diventato grande, portando dentro di sé questa mancanza, faticando a trovare il proprio posto come può avvenire se non si conosce a pieno la propria identità. O quando questa è incardinata su un iniziale rifiuto: quello di un padre che forse non sa neppure che esisti, quello di una madre che per salvare te (e forse se stessa) ha deciso di consegnarti ad altri. "Quella donna

era troppo grande per lui, non troppo vecchia o troppo pesante, troppo grande. Andava in luoghi dove lui, André, non poteva seguirla, né precederla e nemmeno accompagnarla; e i fremiti della pelle non cambiavano le cose". Così André sposa Juliette, amata immediatamente e con semplicità da tutti, e con lei avrà un figlio, Antoine. Sarà proprio quest'ultimo a mettersi sulle tracce del nonno, in un racconto circolare che mutua diversi punti di vista e si muove non linearmente. Marie Hélène Lafon, con una prosa elegante, lirica e piena di sfumature, restituisce in un racconto compatto le infinite pieghe che attraversano i legami famigliari. "Il linguaggio è il nostro cantiere, la nostra carne". E' ciò che anche André utilizza per cercare se stesso. (Gaia Montanaro)

Marie Hélène Lafon  
**Storia del figlio**

Fazi, 160 pp., 17 euro



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato



Che cosa succede a un luogo quando non ci siamo? Rimane uguale, o senza di noi si sposta? Cambia? Esiste ancora? A queste domande non si può rispondere: vivere vuol dire accettare il mistero. Un luogo però si può osservare, provando a tenere traccia di come si muove il vento sulla sua superficie, di come si muovono le persone, di come il tempo, atmosferico e non, dialoga con le sue pareti metaforiche. Se partiamo per esempio dal presupposto che le pareti di una piazza sono i suoi palazzi, il pavimento è il selciato, il

soffitto è il cielo, ecco che una panchina libera è la poltrona più giusta per metterci a guardare, soprattutto se lì davanti passa molta gente, a tutte le ore. Poniamo che ci sia una fermata di tram. E che la piazza sia Paradeplatz, e la città Zurigo. La seconda tutti la conoscono, o sono convinti di conoscerla; la prima è il suo centro: la piazza delle banche, e quindi il suo cuore. Peccato che Zurigo, pur essendo anche quello, sia in realtà molto diversa da come siamo abituati a pensarla. Intanto, non sono le banche a costituirne il cuore

ma è lei, intesa come città, a essere uno dei cuori d'Europa. Una cosa viva, e antica. La si pensa fredda e invece avvolge. La si immagina fatta di soldi, ma ciò che più sorprende di lei è la sua bellezza. Le acque blu zaffiro del fiume e del lago. I palazzi con le tettoie medievali, l'incanto delle vie e delle piccole piazze del centro con le loro fontane, gli scalini e le salite, i gatti nascosti nei giardini. Perché la verità è che a Zurigo, se ci si mette in ascolto davvero, e cioè con gli occhi, si avverte chiaramente una cosa, vale a dire che è un posto dove da sempre si commercia l'oro, persino da prima che l'oro esistesse. E poi ci sono i tram, dappertutto. Tagliano la pianta della città questi binari fittissimi, su cui ogni pochi minuti sfrecciano tram diretti da tutte le parti. E' facile spo-

starsi, perché ovunque uno debba andare ci si arriva con i trasporti pubblici, blu e silenziosi come l'acqua. E tutti, prima o poi, passano da Paradeplatz: la piazza della Parata. Qui, per un anno, i due scrittori svizzeri Yari Bernasconi e Andrea Fazioli si sono dati appuntamento per condividere poesie e prendere appunti: sulla gente, sulla luce, sulle cose che accadevano al centro di quelle pareti fatte di palazzi, nel mezzo di quella città bellissima che siamo abituati a credere austera ma lei no, è molto altro. Il libro che ne è venuto fuori è un gioiello intitolato *A Zurigo, sulla luna. Dodici mesi in Paradeplatz* e l'ha pubblicato nella primavera del 2021 Gabriele Capelli editore. A noi qui piace trovare piccole meraviglie, perciò eccone una vera. (Francesca Pellas)

Yari Bernasconi e Andrea Fazioli

## **A Zurigo, sulla luna. Dodici mesi in Paradeplatz**

Gabriele Capelli editore, 144 pp., 16 euro

Diversi nodi avvincono Pirandello a Dante", spiega Annamaria Andreoli, studiosa di letteratura italiana e presidente dell'Istituto di studi pirandelliani di Ro-

ma. Gli esempi si sprecano. Nel mezzo del cammino della sua vita, il trentatreenne Mattia Pascal sperimenta una sorta di passaggio fra la vita e la morte, sia pure intesa come "morte civile"; nel capitolo finale di

*Uno, nessuno e centomila*, il protagonista Vitangelo Moscarda mormora sconfortato fra sé e sé: "Quest'albero, respiro tremulo di foglie nuove. Sono quest'albero", emulo

del suicida Pier Della Vigna, trasformato in pianta per la legge del contrappasso, nel celebre Canto XIII dell'Inferno. E così via.

In realtà, il giovane Pirandello ha respirato Dante in famiglia fin dalla più tenera età. Nel corso dell'800, il sommo poeta è il Padre della patria e simbolo del Risorgimento italiano; per il padre di Luigi, fervente patriota, battersi a fianco di Garibaldi e leggere Dante sono una cosa sola.

In seguito, l'opera di Pirandello resta legata a Dante in modo indissolubile. Il

1921, sesto centenario della morte di Dante, è l'anno del debutto di *Sei personaggi in cerca d'autore*, che procura a Pirandello il successo internazionale. Questa commedia, osserva Andreoli, "racchiude come in uno scrigno vari omaggi danteschi, che molto suggeriscono sui rapporti che lo scrittore da sempre intrattiene con la *Divina Commedia*", in particolare per la "doppia esistenza" di alcuni personaggi che Dante incontra durante il suo viaggio nell'aldilà. Anche *l'Enrico IV*, pubblicato alla fine dello stesso anno, può e deve essere interpretato come un'opera ricca di influssi danteschi - l'unica che Pirandello abbia ambientato in pieno Medioevo.

In occasione delle celebrazioni di quell'anno, Pirandello pubblica sull' *Idea nazionale* un articolo, "La poesia di Dan-

te", nel quale egli lo interpreta come poeta della passione civile, della denuncia, dell'invettiva indignata. Caratteristiche, inutile dirlo, che egli rivendica come proprie, e che ben si attagliano al suo carattere scostante e sulfureo.

Del resto, nell'opera di Pirandello, le invettive politiche "dantesche" erano risuonate per tempo: "La mia patria se la mangiano i cani... Io odio l'Italia d'oggi, personificata nel suo Re galantuomo e imbecille, che siede su un trono merdoso...". Nel *Fu Mattia Pascal* leggiamo una tirata in piena regola contro la democrazia: "Bel guadagno essere governati dalla maggioranza; quando i molti governano... si ha la tirannia più odiosa: la tirannia mascherata da libertà!". (Alessandro Litta Modignani)

Annamaria Andreoli

## Cose dell'altro mondo. Pirandello e Dante

Salerno, 190 pp., 20 euro

La madrivora - pianta sovranaturale che dà il nome al romanzo di Roque Larraquy - produce semi che si presentano sottoforma di una polvere capace di superare i secoli e di riattivarsi se annaffiata. La linfa, prelevata e iniettata in un tessuto animale, rilascia una miriade di larve in grado di divorare un intero corpo. Questa pianta fantastica e la sua linfa vorace sono perfette per chi si prefiggesse di far scomparire un cadavere. E' l'idea che viene all'équipe medica di uno strano sanatorio argentino, nel 1907. Un

antico manoscritto, ricco di dettagli sulle procedure di decapitazione dei condannati a morte, convince un ricco finanziatore a cercare cavie per sperimentare la diceria per cui la testa mozzata rimarrebbe vigile per nove secondi dopo la ca-

duta della lama. Il sanatorio pubblicizza un nuovo ritrovato miracoloso, capace di guarire i malati di cancro: una truffa atta a convogliare centinaia di disperati destinati a finire i propri giorni nella vana speranza di una guarigione. Terminali, i malati vengono convinti a donare il pro-

prio corpo per una sperimentazione atroce, la cui evoluzione si fa progressivamente morbosa e grottesca. Larraquy ha una scrittura piana, visionaria, la cui capacità di coinvolgimento imprigiona il lettore in una esperienza esoterica, misteriosa, molto divertente.

Nelle intenzioni dei medici che vogliono far parlare le teste mozzate, c'è l'urgenza di conoscere la trascendenza, di udire la voce stessa di Dio al cui cospetto il soggetto decapitato si sta per trovare.

Uno scopo che giustifica ogni miserabile mezzo, che vale ogni condanna umana e ultraterrena. In quei nove secondi ci sarà verità, pienezza, gloria: ciò a cui i medici vogliono prender parte, perdendosi in manierismi su come meglio organizzare il truce esperimento, su quale soggettività abiterà la testa mozzata, sui protocolli da seguire prima, durante, dopo che il congegno costruito per questo lavoro sarà scattato.

Cent'anni dopo, un discendente di quei medici viene coinvolto in una sperimentazione dalla natura parimenti visionaria e perfino più folle, non per finalità scientifiche, bensì meramente artistiche: correre su una cyclette, mentre la linfa della madrivora gli divora un arto fino a staccarlo dal corpo.

Ci sono libri che lasciano esterrefatti,

che travolgono, costringendoci a chiederci cosa si stia leggendo, proprio mentre, privi di parole, si sente la spinta a consigliare la lettura a chi conosciamo. *La madrivora* di Larraquy è uno di quei libri. (Carlo Crosato)

Roque Larraquy

### **La madrivora**

*Alter ego*, 168 pp., 15 euro